

LE “ALTRE” PIRAMIDI

Alla scoperta delle meraviglie dell’antica civiltà Kushita

a cura di Stefano Giancola

Piramidi: basta pronunciarne il nome e subito la mente vola alle maestose strutture che si ergono nella piana di Giza o nei pressi di Saqqara, in Egitto. Meno noto è invece il fatto che la maggior parte delle piramidi del continente africano si trovi in territorio sudanese, nella regione a sud della catteratta (approssimativamente coincidente con l’odierna Nubia) che gli antichi egizi chia-

mavano Terra di Kush (terra dell’arco) per la grande maestria nell’uso di quell’arma da parte della popolazione autoctona al punto che, nelle armate dei faraoni, figuravano come corpi scelti contingenti nubiani. A fronte dei circa 75 monumenti egizi, già solo considerando i maggiori siti dell’alta Nubia (Nuri, El Kurru, Jebel Barkal e Meroe), si sfiorano le duecento unità, sebbene per molte di esse non rimangano che tumuli informi o accenni di tracce perimetrali.

Di chiara ispirazione egizia (XVIII dinastia e successive), le piramidi kushi-

te sono lo specchio di una civiltà originale che ha interagito a lungo col potere dei faraoni, alternando pacifiche convivenze ricche di scambi commerciali e culturali, a reciproche occupazioni che hanno portato attorno al 750 a.C. all’av-

vento della XXV dinastia, quella dei cosiddetti “faraoni neri” che dall’antica Napata (nei pressi di Karima, vicino la IV catteratta) estese il suo dominio fino al delta del Nilo.



Le piramidi kushite, pur non potendo gareggiare in imponenza con le consorelle settentrionali, non sfigurano affatto in quanto a estetica.

Anzi. Caratterizzate da pareti più ripide (circa 60°-70°), da altezze e basi al massimo di 30-40 metri (a titolo di paragone, la piramide di Cheope a Giza ha una base di 228 metri, è alta 137 metri ed ha un’inclinazione delle pareti di 51°), esse non presentano alcun ambiente interno essendo costruzioni piene realizzate con mattoni in arenaria attorno a un nucleo di breccie.

Spesso le facciate erano rese lisce mediante stesura di intonaci che, per le piramidi più recenti, si presentavano arricchite di tinture policrome e a volte di ornamenti riproducenti le stelle. Altre volte ancora, le sommità delle piramidi risultavano essere ricoperte di ceramiche invetriate e colorate (forse di influenza Assira) oppure troncate per ospitare oggetti a forma di disco solare per il culto religioso. Tali sepolture, più ricercate e imponenti per i membri della famiglia reale, più modeste per i notabili, sviluppando a Meroe lo stile di quelle più antiche di El Kurru e Nuri, ponevano nell'area antistante la piramide, un pilone con un piccolo recinto di accesso ad una o più celle aventi funzione di accogliere

offerte votive, il tutto riccamente decorato da bassorilievi ad evidenziare la statura sociale del defunto senza però trascurare aspetti più intimistici e familiari. In definitiva, la piramide assolveva alla funzione di monumento funerario relativo alla tomba ipogea sulla quale si ergeva, tomba sempre orientata verso est e che consisteva in una cella di conformazione più o meno elaborata, nella quale era posta la cassa antropomorfa contenente il corpo imbalsamato del sovrano assieme al corredo che lo accompagnava nell'aldilà: gioielli, armi, ceramiche, bronzi, vetri colorati e, in tarda età, anche animali (cani, cavalli, cammelli, ecc.) nonché servitori inumati con lui secondo una lunga tradizione locale.





Fu proprio nel 1834 che un medico-avventuriero bolognese, Giuseppe Ferlini, prestando i suoi servizi nell'esercito egiziano di stanza in Sudan, venne a conoscenza di voci che favoleggiavano di tesori nascosti nelle piramidi di Meroe. Ottenuto dal Crusut Bey, non senza difficoltà, l'autorizzazione ad effettuare degli scavi, non si fece scrupolo di danneggiare (e in un caso di radere al suolo) le piramidi pur di perseguire il suo fine. Più tombarolo che archeologo ante litteram, sebbene la sensibilità per la conservazione dei beni culturali di quei tempi fosse ben diversa dall'attuale (si pensi che allora era prassi che le mummie egizie fossero vendute ai farmacisti europei per la preparazione di improbabili medicinali), la sua costanza fu premiata con la scoperta del corredo della regina Amanishakheto, contemporanea dell'imperatore Augusto.

Alquanto insolitamente, esso era situato in una camera prossima alla sommità della piramide n. 6 che Ferlini intercettò nella sua sistematica demolizione della struttura dall'alto verso il basso. La montante avversione nei suoi confronti da parte dei nativi lo indussero però ad abbandonare le sue ricerche e a tornare precipitosamente in Italia. Ironia della sorte, gli splendidi gioielli in oro e pietre preziose che costituivano il tesoro di Amanishakheto furono considerati dei falsi in Europa in quanto troppo dissimili dallo stile dei monili egizi, tanto che Ferlini riuscì a venderne solo alcuni al re Ludwig I di Baviera, morendo di fatto in povertà. Oggi, di quei reperti, a parte quelli custoditi nei musei di Berlino e Monaco, si è persa ogni traccia, anche se altri capolavori attendono di essere riportati alla luce dalle sabbie dorate della millenaria Terra di Kush.